

# RAPPORTO ANNUALE 2013

**IN PILLOLE**



## CAPITOLO 1

# II QUADRO MACROECONOMICO E SOCIALE

### Il ciclo economico internazionale

- Nel 2012 l'economia internazionale ha continuato a decelerare, con una crescita del prodotto mondiale del 3,2% contro il 4% del 2011. Pur con modalità e intensità differenti, il rallentamento ha coinvolto tutte le principali aree. Gli scambi commerciali di beni e servizi riflettono l'andamento del ciclo economico mondiale, anche se sul finire dell'anno sono emersi segnali di ripresa.
- Nell'area dell'euro, l'acuirsi della crisi finanziaria legata alla gestione del debito sovrano e l'incertezza circa la sostenibilità dell'Unione monetaria hanno condizionato l'andamento dell'economia. Nel corso del 2012, la fase recessiva si è estesa alla maggior parte dei paesi dell'Uem e nella media dell'anno il Pil dell'area ha registrato una caduta dello 0,6%.
- A inizio 2013 si è registrato un relativo miglioramento delle prospettive di breve termine, con attese di una ripresa dell'attività economica a partire dal secondo trimestre di quest'anno.
- L'attività economica è risultata in rallentamento anche tra i principali paesi emergenti, pur con dinamiche eterogenee. In Asia la decelerazione è stata guidata dall'andamento dell'economia cinese che, tuttavia, nell'ultima parte del 2012 ha registrato una moderata accelerazione.
- Sono numerosi i fattori di incertezza che condizionano l'evoluzione dell'economia internazionale. Tra i più rilevanti spiccano il permanere di elevati livelli del debito privato nelle principali economie sviluppate unitamente a condizioni nel mercato del lavoro ancora sfavorevoli.

### L'economia italiana

- Nel 2012 il Pil ha segnato una diminuzione del 2,4% in termini reali, dovuta principalmente alla caduta della domanda interna. La domanda estera netta ha tenuto, fornendo un contributo positivo alla crescita dell'attività economica.
- La domanda nazionale al netto delle scorte ha sottratto 4,8 punti percentuali alla crescita del Pil, con contributi negativi pari a 3,2 punti percentuali per i consumi finali nazionali e a 1,6 punti per gli investimenti fissi lordi. Il processo di decumulo delle scorte ha inoltre contribuito negativamente per 0,6 punti percentuali. L'unica componente che ha dato un impulso positivo è stata la domanda estera netta (tre punti percentuali), grazie al forte ridimensionamento delle importazioni e all'incremento, seppure contenuto, delle vendite all'estero.
- Il potere d'acquisto delle famiglie è diminuito del 4,8%. Si tratta di una caduta di intensità eccezionale che giunge dopo un quadriennio caratterizzato da un continuo declino. A questo andamento hanno contribuito soprattutto la forte riduzione del reddito da attività imprenditoriale e l'inasprimento del prelievo fiscale.

- Per far fronte al calo del reddito disponibile, le famiglie hanno ridotto dell'1,6% la spesa corrente per consumi: ciò corrisponde a una flessione del 4,3% dei volumi acquistati, la più forte dall'inizio degli anni Novanta.
- Parallelamente è diminuita la propensione al risparmio, che si attesta ormai su livelli sensibilmente inferiori rispetto a quella delle famiglie tedesche e francesi, più vicina alla propensione al risparmio del Regno Unito, tradizionalmente la più bassa d'Europa.
- Nei primi quattro mesi dell'anno emergono segnali di perdurante debolezza dell'attività economica. L'indicatore sintetico del clima di fiducia delle imprese (IESI) si mantiene su livelli storicamente bassi, gli ordini e la domanda sono giudicati ancora insoddisfacenti dalla maggioranza degli imprenditori della manifattura e dei servizi, mentre le attese sull'economia restano ancora depresse.

## Deprivazione e disagio economico delle famiglie

- Nell'ultimo trimestre del 2012, gli indicatori di deprivazione materiale e disagio economico delle famiglie segnano un ulteriore peggioramento, dopo quello registrato nel 2011. Le persone in famiglie gravemente deprivate (cioè famiglie che presentano quattro o più segnali di deprivazione su un elenco di nove) raddoppiano in due anni passando dal 6,9% del 2010 al 14,3% del 2012. Quelle che ne presentano tre o più sono il 24,8%.
- Nel 2012 continua a crescere il divario fra Mezzogiorno e resto del Paese: la deprivazione materiale, aumentata di oltre tre punti percentuali in un anno, interessa il 40,1% della popolazione, mentre la grave deprivazione, in aumento di oltre cinque punti, riguarda ormai una persona su quattro (25,1%).
- Nel 2012 si conferma una tendenza già evidenziata nel 2011: la grave deprivazione materiale comincia a interessare non solo gli individui con i redditi familiari più bassi ma anche coloro che disponevano di redditi mediamente più elevati. Circa il 48% degli individui che cade in condizione di severa deprivazione materiale proviene dal primo quinto di reddito equivalente (quello che raccoglie i redditi più bassi) ma, fra questi, più di un quarto nell'anno precedente si collocava nei quinti di reddito più elevati (dal terzo in poi).
- Negli ultimi due anni il 25,2% della popolazione ha sperimentato almeno una volta una condizione di grave deprivazione materiale: il 6,2% in tutti e due gli anni, il 19% in uno solo dei due anni.
- Per effetto della crisi si riducono gli aiuti in denaro o in beni che le persone in condizione di deprivazione materiale ricevono da parenti, amici o istituzioni, passando dal 19% del 2011 al 18% del 2012.

## Strategie di contenimento delle spese familiari

- Nel 2012 aumenta al 62,3% il numero di famiglie che hanno adottato strategie di riduzione della quantità e/o qualità dei prodotti alimentari acquistati (quasi nove punti percentuali in più rispetto all'anno precedente).
- Le tipologie familiari che nel 2012 hanno modificato maggiormente i comportamenti di consumo alimentare in senso restrittivo sono le coppie con figli, le famiglie di monogenitori e le famiglie con membri aggregati (più del 64% di tali famiglie).

- Nel 12,3% dei casi le famiglie scelgono per gli acquisti alimentari gli hard discount, soprattutto al Nord.
- Nel Mezzogiorno sale al 73% la quota di famiglie che riduce la quantità e/o qualità degli acquisti alimentari dal 65,2% del 2011. Al Nord tale strategia coinvolge il 55,5% delle famiglie (con un incremento di quasi 10 punti percentuali), al Centro il 61,8%.

## L'interscambio commerciale

- Contrariamente a quanto avvenuto durante la recessione del 2008-2009, nel 2012 le esportazioni hanno contribuito positivamente alla crescita, seppure con un profilo in rallentamento durante il corso dell'anno. In un contesto di generale frenata della domanda mondiale, la performance delle vendite all'estero di merci dell'Italia (+3,7%) è risultata, insieme a quella spagnola, la più favorevole tra le principali economie dell'Ue. Germania e Francia hanno registrato dinamiche meno accentuate (+3%), mentre per il Regno Unito la crescita è stata modesta (1%).
- Nel 2012 l'Italia ha conseguito un saldo commerciale positivo pari a 11 miliardi di euro; al netto dei prodotti energetici l'attivo raggiunge i 74 miliardi, in forte ampliamento rispetto all'anno precedente.
- Le vendite all'estero di beni di consumo non durevoli e di beni strumentali hanno evidenziato segnali di maggiore tenuta; in difficoltà quelle di beni di consumo durevoli e, soprattutto, di beni intermedi.
- Nel 2012 le importazioni di beni e servizi sono diminuite del 4,9% a prezzi correnti e del 7,7% in volume. La contrazione è stata più forte per i beni (-8,3% in volume) che per i servizi (-5% in volume).

## I settori produttivi

- La contrazione della domanda interna ha colpito tutti i principali settori economici, provocando una profonda e generalizzata caduta del valore aggiunto. A fine 2012 i livelli produttivi sono solo di poco superiori a quelli registrati durante la recessione del 2008-2009.
- La crisi ha colpito in modo particolare le costruzioni, seguono agricoltura e industria; gli unici settori in crescita sono le attività artistiche e di intrattenimento e le riparazioni di beni per la casa, mentre risultano stazionarie le attività finanziarie e assicurative.
- Nell'ultimo biennio il comparto manifatturiero ha registrato una netta divaricazione tra gli andamenti negativi delle vendite sul mercato interno e l'espansione di quelle verso i mercati esteri.
- La recessione ha coinvolto anche il settore dei servizi, anche se con intensità inferiore a quella registrata per il settore manifatturiero. È da segnalare la consistente riduzione dei viaggi dei residenti per vacanza, soprattutto verso le destinazioni nazionali, a fronte di un incremento delle presenze straniere.
- Tra il 2008 e il 2012, i residenti hanno effettuato il 36% di viaggi in meno e hanno ridotto del 29,1% le notti trascorse in viaggio, soprattutto per motivi economici.

- Rispetto al 2008, nel 2012 sono stati ridimensionati i viaggi di svago e le vacanze brevi (-42,2%). Le destinazioni nazionali hanno registrato una contrazione del 39,4%, quelle estere del 18,2%. Per contenere i costi, chi viaggia preferisce di più un'organizzazione diretta invece che rivolgersi ai servizi delle agenzie di viaggio, che infatti hanno subito un calo del 46% dei viaggi prenotati.
- La forte contrazione della spesa delle famiglie ha avuto un riflesso negativo sulle vendite al dettaglio (-1,7% nel 2012). Un segnale della severità della crisi proviene dalla caduta delle vendite nel comparto alimentare (-1,7% soltanto nell'ultimo trimestre del 2012).
- Nel settore delle costruzioni è proseguita, per il quinto anno consecutivo, la fase di contrazione dell'attività produttiva. La recessione si è ulteriormente accentuata nel corso del 2012, determinando una forte riduzione dei livelli occupazionali del comparto.
- La crisi del settore è bene evidenziata dai volumi delle compravendite, che segnalano in tutti i segmenti del mercato la più ampia riduzione su base annua degli scambi dal 2004. Complessivamente nel 2012 i passaggi di proprietà di unità immobiliari si sono ridotti del 22,6%.
- In flessione anche i prezzi degli immobili residenziali acquistati dalle famiglie per scopi abitativi e di investimento che, nell'ultimo trimestre dell'anno, sono scesi del 4,6% rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

## Il mercato del lavoro

- L'andamento del mercato del lavoro nel 2012 è stato influenzato dalla persistente flessione dell'attività economica. Al calo relativamente contenuto degli occupati (-0,3% pari a 69 mila unità) è corrisposta una riduzione decisa delle ore di lavoro e un consistente ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni (Cig).
- La riduzione dell'occupazione è stata particolarmente consistente nel settore delle costruzioni (-5%) e meno accentuata nel settore agricolo (-0,2%).
- In questo contesto, a crescere sono stati solo gli occupati a termine (+3,1%) e i lavoratori a tempo parziale (+4,1%), mentre per le donne l'aumento dell'occupazione (+1,2%) è dovuto soprattutto a una permanenza più lunga al lavoro a seguito delle recenti riforme previdenziali.
- Il tasso di disoccupazione, al 9,6% a gennaio 2012, ha toccato l'11,5% a marzo 2013, anche per la consistente riduzione del tasso di inattività. Il tasso di disoccupazione giovanile sale al 35,3% dal 29,3% del 2011, mentre il tasso di disoccupazione di lunga durata (ovvero la quota di persone in cerca di lavoro da più di un anno) raggiunge il 5,6% (+1,3 punti percentuali rispetto al 2011).
- L'incidenza delle ore di Cassa integrazione sulle ore effettivamente lavorate è aumentata nel corso del 2012 fino a raggiungere nel quarto trimestre 2012 quota 82,7 ore ogni mille ore lavorate nelle imprese con almeno 500 dipendenti, e quota 69,4 ore nelle imprese con 10-499 dipendenti. Nei servizi, il ricorso alla Cig è cresciuto meno che nell'industria: a farne più uso sono state le imprese con 10-499 dipendenti (21,1 ore di Cig ogni mille ore lavorate).
- Le attese a breve degli imprenditori sull'occupazione, rilevate a marzo 2013 nell'ambito delle inchieste sulla fiducia, danno segnali di stabilizzazione e non prefigurano ulteriori peggioramenti dell'occupazione nei prossimi mesi.

## L'inflazione

- Nella media del 2012 l'inflazione si è attestata al 3%, due decimi di punto in più rispetto al 2011.
- La crescita dei prezzi al consumo in Italia è risultata fra le più sostenute dell'Uem, inferiore solo a quella di Slovacchia e Estonia. Il differenziale rispetto alla media dell'area si è attestato a 0,8 punti percentuali, contro i due decimi del 2011, a causa soprattutto della dinamica della componente energetica e degli aumenti di imposte indirette e accise.
- Per gran parte del 2012 la dinamica dei prezzi dei prodotti acquistati più frequentemente dai consumatori è stata intensa, con ritmi superiori al 4%. Dall'autunno c'è stata una inversione di tendenza che si è rafforzata a inizio 2013.
- Nei primi mesi del 2013 il processo di rientro dell'inflazione si è intensificato e la distanza con l'inflazione media dell'area dell'euro si è annullata.

## Finanza pubblica in Europa e in Italia

- L'Italia ha proseguito il percorso di risanamento dei conti pubblici; l'indebitamento netto in rapporto al Pil è tornato entro la soglia del 3%, dal 3,8 del 2011.
- Il miglioramento del rapporto deficit/Pil è stato realizzato grazie a un aumento delle entrate (+2,5%) che ha più che compensato l'incremento delle spese (+0,7%). In termini di incidenza sul Pil, le entrate sono cresciute di un punto e mezzo, le spese di 0,8 punti, a causa soprattutto dell'aumento della spesa per interessi (+10,8%).
- I progressi conseguiti non sono stati tuttavia sufficienti ad arrestare la crescita del rapporto tra debito pubblico e Pil, che ha toccato il 127% (+6,2 punti percentuali rispetto al 2011), un valore molto al di sopra della media Uem. Il rapporto debito/Pil è aumentato in tutti i principali paesi europei, soprattutto in quelli che più hanno contribuito al sostegno finanziario ai paesi dell'Uem attraverso il finanziamento dell'European Stability Mechanism e dell'European Financial Stability Facility.
- In Italia e Francia si è registrato il maggior incremento della pressione fiscale, che si è attestata rispettivamente al 44 e al 46,9%, valori superiori alla media dell'area euro e tra i più elevati dell'Unione europea.

## CAPITOLO 2

# IL SISTEMA DELLE IMPRESE ITALIANE: COMPETITIVITÀ E POTENZIALE DI CRESCITA

### Assetti proprietari e strategie delle imprese durante la crisi

- Oltre il 70% delle imprese italiane dell'industria e dei servizi è a conduzione familiare; il socio principale ha in media più del 68% delle quote sociali e i primi tre soci oltre il 93% (dati provvisori del Censimento industria e servizi 2011).
- La gestione manageriale è poco frequente nelle piccole imprese ma caratterizza il 40% di quelle con almeno 250 addetti, fra le quali è molto diffusa l'appartenenza a un gruppo (oltre l'86% delle grandi imprese).
- Le strategie adottate dalle imprese italiane negli ultimi anni sono prevalentemente di tipo difensivo: nel 2011 circa il 64% delle piccole aziende e il 69,4 delle grandi ha cercato di mantenere le proprie quote di mercato. Oltre la metà delle medie e grandi imprese si è spinta verso nuovi mercati e circa il 50% ha puntato sull'aumento della gamma dei prodotti; queste strategie sono state adottate rispettivamente dal 35 e dal 20% delle piccole aziende.
- Il sistema produttivo italiano è caratterizzato da intense relazioni tra imprese; ha stretto accordi di commessa oltre il 40% delle piccole imprese e il 65% delle medie e grandi (più inserite, queste ultime, nelle catene del valore nazionali e internazionali), mentre i legami di subfornitura riguardano circa un terzo delle piccole e il 55% delle grandi imprese. Circa il 25% di queste ultime, infine, ricorre ad accordi di tipo formale quali consorzi o joint ventures.
- Le imprese a conduzione familiare con meno di 10 addetti presentano in generale un profilo strategico elementare: oltre un terzo si attesta su scelte di tipo esclusivamente difensivo (mantenimento della quota di mercato o ridimensionamento dell'attività), e un altro 30% si limita a una sola strategia tra quelle più "complesse" (innovazione, aumento della gamma di prodotti, accesso a nuovi mercati, intensificazione delle relazioni con altre imprese).
- Circa il 14% delle microimprese mostra invece un elevato dinamismo strategico e un'alta performance. I titolari di queste unità produttive hanno un livello di istruzione mediamente elevato (con una quota di laureati doppia rispetto a quella delle imprese con profilo strategico più "elementare"), un'età media relativamente elevata e una maggiore esperienza di lavoro pregressa (prevalentemente di lavoro autonomo). Queste caratteristiche si riflettono in un modello gestionale più aperto alla managerialità e in una maggiore presenza sui mercati esteri, anche attraverso accordi con altre imprese.
- Come punti di forza competitiva, due terzi delle piccole imprese e oltre tre quarti delle medie e grandi indicano il miglioramento della qualità del prodotto o del servizio offerto, mentre circa il 30% delle piccole e medie e il 25% delle grandi puntano sulla concorrenza di prezzo. Un'impresa su tre nelle classi dimensionali maggiori e meno di una su cinque tra quelle minori individuano tra i punti di forza anche la flessibilità e la diversificazione dei prodotti e servizi offerti.



- La mancanza di risorse finanziarie, gli oneri amministrativi e burocratici, la mancanza o scarsità della domanda e il contesto socio-ambientale sono riconosciuti come fattori limitativi della performance aziendale da circa un terzo delle imprese italiane. Al contrario, carenza di infrastrutture, mancanza di risorse qualificate e difficoltà nel reperire personale o fornitori sono ostacoli ritenuti meno rilevanti.
- Quasi il 40% delle piccole imprese (unità con meno di 50 addetti) percepisce come un ostacolo la carenza di risorse finanziarie. Per questo segmento, l'aspetto finanziario rappresenta un vincolo più frequente anche rispetto alla scarsità della domanda (segnalata dal 33% delle imprese).

## Competitività e profili strategici d'impresa

- Le imprese italiane possono essere raggruppate in cinque tipologie, definite in base alla combinazione di tre principali profili strategici: dinamismo (presenza di innovazioni di vario tipo, espansione su nuovi mercati), proiezione estera e complessità di governance. Le cinque tipologie sono: "Piccolo cabotaggio", "Conservatrici", "Dinamiche tascabili", "Dinamiche spinte" e "Unità complesse".
- Circa tre quarti delle imprese, rappresentative della metà dell'occupazione, mostrano un profilo e strategie semplificate e deboli spinte alla crescita: si tratta di imprese (appartenenti alla categoria "Piccolo cabotaggio") di dimensioni ridotte (in media cinque addetti), a conduzione familiare, poco dinamiche e rivolte a un mercato locale. Le innovazioni sono limitate, al pari dell'integrazione nelle catene del valore, soprattutto internazionali. Presentano bassa produttività del lavoro e modesta dinamica occupazionale tra il 2007 e il 2010 (+1,1% gli addetti). Sono attive nella manifattura tradizionale, nelle costruzioni, nei servizi alla persona e di intrattenimento, nel commercio (soprattutto al dettaglio), nei servizi di alloggio e ristorazione. In questa tipologia si riconosce oltre l'80% delle microimprese, circa il 60% delle piccole imprese e poco più di un quarto delle medie imprese.
- L'8% delle imprese appartiene alla categoria delle "Conservatrici"; si tratta di imprese di tutte le dimensioni (17,3 addetti in media), scarsamente dinamiche e poco aperte all'estero ma con un'organizzazione aziendale complessa. A tale profilo è possibile ricondurre oltre un terzo delle grandi imprese, oltre un quarto di quelle medie e un sesto delle piccole imprese. A queste caratteristiche si associa, negli anni 2007-2010, una crescita di addetti seconda solo a quella delle imprese più dinamiche (+4,4%). Sono prevalentemente attive nel commercio e nei servizi alle imprese.
- Un altro 8% è composto da imprese definibili come "Dinamiche tascabili". Sono imprese innovatrici, di dimensione medio-piccola, molto attive sui mercati esteri (anche attraverso relazioni interaziendali), a bassa complessità organizzativa. Questa tipologia include oltre un quinto delle medie imprese, circa un sesto di quelle piccole e il 7% delle microimprese. È il segmento di imprese che ha registrato la performance occupazionale più modesta nei primi anni della crisi (+0,9% gli addetti tra il 2007 e il 2010). Appartengono ai settori tipici del modello di specializzazione italiano (macchinari, abbigliamento, pelli).



- Le imprese più dinamiche, definite “Dinamiche spinte”, sono il 4% del totale. Hanno una dimensione media quasi doppia di quella complessiva (15,4 addetti) e includono circa il 10% delle piccole, delle medie e delle grandi imprese e solo il 3% delle microimprese. Fanno ampio ricorso a innovazioni di prodotto, di processo, organizzative e di marketing, e sono proiettate sui mercati esteri. Ciò sembra compensare un’organizzazione poco complessa, dominata da una gestione familiare e non manageriale; queste imprese hanno registrato la migliore performance occupazionale nella fase più acuta della crisi (+8,1% nel periodo 2007-2010). Sono attive per lo più in settori manifatturieri (soprattutto alimentari, prodotti in metallo, macchinari) e nei servizi di informazione e comunicazione.
- Meno dell’1% delle imprese è composto da “Unità complesse”, ovvero aziende medio-grandi (in media 111,3 addetti), dinamiche, attive sui mercati internazionali, a elevata complessità organizzativo-gestionale (sono imprese a gestione manageriale appartenenti a gruppi anche esteri). A questa tipologia sono riconducibili oltre un quarto delle grandi imprese e una media impresa su dieci. La produttività del lavoro è molto elevata e la dinamica occupazionale è stata superiore alla media negli anni più difficili della crisi (+3,3% gli addetti tra il 2007 e il 2010). Sono attive in settori manifatturieri *high-tech* come chimica e farmaceutica, in attività a elevata intensità di capitale, nel commercio all’ingrosso e in comparti del terziario avanzato come le telecomunicazioni e i servizi finanziari.

## Ruolo della domanda estera e performance delle imprese esportatrici

- Negli ultimi anni la domanda estera ha svolto un ruolo fondamentale per sostenere l’attività produttiva. Il contributo delle esportazioni nette alla crescita del Pil è stato molto elevato, sia nel 2011 (per 1,4 punti percentuali), sia nel 2012 (per tre punti percentuali). Ciononostante, nel 2012 la crescita delle esportazioni ha registrato un forte rallentamento rispetto all’anno precedente.
- Tra le imprese che hanno evidenziato una contrazione dell’export, il 19,3% ha registrato uno scarso dinamismo nei mercati extra-Ue; il 14% ha segnalato andamenti negativi in entrambe le aree mentre per circa il 13% la contrazione delle vendite ha riguardato solo l’area Ue.
- Si riduce in tutti i settori il peso relativo dei paesi Ue come mercati di sbocco, a favore dei paesi extra-europei. Nel complesso, questa tendenza si rileva per 30 dei 40 settori di attività economica.
- La capacità di intercettare la domanda dei paesi extra-europei richiede però efficienza gestionale ed elevati livelli di produttività: negli anni 2011-2012 sono emerse notevoli differenze di performance all’interno del più ristretto gruppo dei settori “di punta” dell’export italiano, quelli cioè che tradizionalmente detengono la quota più rilevante del totale dell’export in valore.
- Nel 2010-2012, i nove comparti con la migliore performance rappresentano oltre il 60% del totale dell’export in valore, contro il 17% circa dei comparti meno dinamici.
- Tra i comparti che hanno registrato nello stesso periodo gli aumenti più consistenti delle esportazioni in valore si trovano i macchinari e i prodotti per la metallurgia, coke e derivati dalla raffinazione, i prodotti alimentari, gli autoveicoli, gli articoli di abbigliamento. Tra i settori con la peggiore performance spiccano, invece, gli altri mezzi di trasporto, i mobili e i prodotti tessili.
- Nonostante le difficoltà incontrate sui mercati europei, fra il 2010 e il 2012 il 64,5% delle imprese esportatrici ha comunque registrato una espansione delle esportazioni in valore sui mercati Ue.

- Il 37% delle imprese osservate ha invece aumentato le vendite sia sui mercati Ue sia su quelli extra-Ue.
- Per il biennio 2013-2014 si prevede una crescita cumulata del valore delle esportazioni pari a poco meno del 10%, con la manifattura (+10%) che registrerebbe una crescita più intensa rispetto ai servizi (+7,5%). L'espansione del settore industriale interesserebbe tutti i settori, con incrementi delle esportazioni nel biennio compresi fra l'8,3% dei beni intermedi e l'11,6% dell'agro-alimentare.
- A seguito dell'aumento di domanda estera previsto per il biennio 2013-2014, l'effetto complessivo sul valore aggiunto sarebbe pari all'1%.

## CAPITOLO 3

### IL MERCATO DEL LAVORO

#### TRA MINORI OPPORTUNITÀ E MAGGIORE PARTECIPAZIONE

#### L'occupazione tra flessibilità e vulnerabilità

- Gli effetti della recessione ancora in corso si sono riflessi sul mercato del lavoro. Nel 2012 l'occupazione, dopo aver segnato un modesto aumento nel 2011, è diminuita dello 0,3% rispetto all'anno precedente (69 mila unità in meno) e del 2,2% dal 2008 (-506 mila unità). Il calo è stato molto più accentuato nel Mezzogiorno, dove l'occupazione è scesa dello 0,6% nel 2012 (-0,3% nel Nord) e del 4,6% dal 2008 (-1,4 % nel Nord).
- La disoccupazione è aumentata del 30,2% nel 2012 (pari a +636 mila unità; oltre 1 milione in più dal 2008), anche in ragione della riduzione dell'inattività. La quota dei disoccupati meridionali sul totale, diminuita fino al 2011, ha ripreso a crescere e la differenza dei tassi tra Nord e Mezzogiorno nell'ultimo anno si è ampliata di circa 2 punti percentuali. Il tasso di disoccupazione ha superato nel Mezzogiorno il 17%, quasi 10 punti percentuali più che al Nord.
- Il divario fra il tasso di occupazione dell'Italia e quello medio nella Ue27, già consistente prima della recessione del 2008, si è ulteriormente ampliato nel 2012 (56,8% contro 64,2%). Il tasso di disoccupazione si è mantenuto più basso di quello dell'Ue27 fino a marzo del 2012 per poi superarlo (nella media 2012 il 10,7% contro il 10,4% dell'Ue27) e raggiungere l'11,5% a marzo 2013 (10,9% nell'Ue27).
- All'aumento della disoccupazione è corrisposta la riduzione dell'inattività. La crescita della disoccupazione è dovuta in sei casi su dieci ai lavoratori che hanno perso il lavoro e ne cercano uno nuovo, mentre negli altri casi si tratta di persone che prima erano inattive e poi hanno deciso di cercare lavoro, soprattutto donne: nel 2012 esse contribuiscono alla riduzione dell'inattività in sette casi su dieci.
- Aumenta un particolare segmento dell'inattività, quello delle forze di lavoro potenziali. Si tratta di 3 milioni e 86 mila individui che si dichiarano disposti a lavorare anche se non cercano oppure sono alla ricerca di lavoro ma non immediatamente disponibili e per questo inclusi tra gli inattivi. Se si sommano le forze di lavoro potenziali ai disoccupati, il numero di persone impiegabili si avvicina ai 6 milioni di individui.
- Si è allungata la durata della disoccupazione. Le persone in cerca di lavoro da almeno 12 mesi sono aumentate dal 2008 di 675 mila unità e rappresentano nel 2012 il 53% del totale, contro una media Ue27 del 44,4%. La durata media della ricerca è pari nel 2012 a 21 mesi – 15 mesi nel Nord e 27 mesi nel Mezzogiorno – e arriva ai 30 mesi per chi è in cerca di prima occupazione.

- La riduzione dell'occupazione si accompagna a una polarizzazione delle tipologie contrattuali: l'occupazione standard – quella a tempo indeterminato full time – continua a diminuire (-5,3% dal 2008, equivalente a 950 mila unità e -2,3% nell'ultimo anno, pari a -410 mila unità) soprattutto per le fasce di età fino ai 49 anni, mentre aumenta quella part time a tempo indeterminato (+16,4% pari a 425 mila unità dal 2008, +9,1% nel 2012 pari a 253 mila unità) e atipica, ossia a tempo determinato e collaboratori (0,7% in più dal 2008 equivalente a 20 mila unità; +3,3% pari a 89 mila unità nel 2012).
- La crisi si è fatta sentire soprattutto nelle professioni più qualificate: il gruppo dei dirigenti e imprenditori perde in quattro anni ben 449 mila unità (pari a -42,6%), quasi 100 mila solo nell'ultimo anno; nella maggior parte dei casi sono piccoli imprenditori e dirigenti d'impresa.
- Per il lavoro a tempo determinato a crescere sono soprattutto i contratti di breve durata: nel 2012 un lavoratore atipico su due ha un contratto con durata inferiore all'anno, ma il 19% degli occupati temporanei (535 mila) lo è da almeno cinque anni, a causa del succedersi dei diversi contratti.
- Il part time a tempo indeterminato è cresciuto nel 2012 del 9,1% (+16,4% dal 2008), in particolare tra i 15-29enni (+15,5%) e l'incremento è tutto di tipo involontario. In nove casi su dieci l'aumento si è verificato nel terziario – soprattutto commercio, alberghi e ristoranti, servizi alle imprese, sanità e assistenza – ed ha riguardato impieghi non qualificati e professioni esecutive. Il part time è involontario per il 54,4% dei dipendenti a tempo indeterminato e per il 35,7% degli autonomi.
- I dati longitudinali, che confrontano la condizione lavorativa degli individui a dodici mesi di distanza, mostrano che nel primo trimestre 2011-2012 su 100 neo occupati circa 53 trovano un impiego a tempo determinato o come collaboratore, 16 un lavoro part time a tempo indeterminato e soltanto 31 un lavoro a tempo indeterminato e full time.
- Nel primo trimestre 2011-2012 si dimezza il numero dei passaggi da part time a tempo pieno per il lavoro dipendente a tempo indeterminato (5,6% contro il 10,3% del 2010-2011); diminuiscono i passaggi dal lavoro atipico (collaboratore o tempo determinato) a quello a tempo indeterminato full time (dal 18,7% del 2010-2011 al 16,0% del 2011-2012) mentre sono più frequenti i passaggi verso la disoccupazione (dal 7,4% al 9,7%). Rimane invariata al 58% la percentuale di chi permane nella condizione di dipendente a tempo determinato o collaboratore a un anno di distanza.
- Nel 2012 è aumentato il ricorso alla Cassa integrazione guadagni (ordinaria, straordinaria, in deroga) da parte delle imprese, dopo la riduzione registrata nel biennio 2010-2011. Seguendo i cambiamenti annuali di stato dei lavoratori in Cassa integrazione a partire dal 2008 si osserva un allungamento della durata dei periodi di Cig e un aumento della probabilità di transitare verso la disoccupazione.
- La quota di chi già cassaintegrato permane in questa condizione aumenta di 7,4 punti (da 25,9% che si registra dal 2009-2010 a 33,3% del 2011-2012); la percentuale di occupati che escono dalla Cassa integrazione per tornare pienamente occupati diminuisce di ben 23,1 punti percentuali, dal 57,6% al 34,5%; aumenta la quota di quelli che transitano verso la condizione di disoccupati o di inattivi (rispettivamente, dal 4,0 al 14,3% e dal 12,9% al 17,8%).
- I passaggi dalla Cig alla disoccupazione hanno interessato nel 2011-2012 per più dell'80% la fascia dei 30-49enni, quelli verso l'inattività per oltre la metà dei casi gli ultra 49enni. La situazione del Mezzogiorno appare particolarmente critica: risultano più elevate sia la quota di permanenze in Cassa integrazione (43,0% contro il 27,2% del Nord) sia quella di individui che a distanza di un anno non sono più pienamente occupati (28,5% contro il 39,7%).

## Italiani e stranieri: un mercato del lavoro duale

- Nel 2012 l'occupazione straniera (pari a 2 milioni 334 mila) è aumentata (+83 mila rispetto al 2011) ma, a differenza del recente passato, l'incremento è avvenuto a ritmi dimezzati ed è ascrivibile in oltre otto casi su dieci all'aumento registrato nei servizi alle famiglie (+73 mila unità, quasi esclusivamente donne).
- Il tasso di occupazione degli stranieri scende dal 2008 di 6,5 punti percentuali contro 1,8 punti degli italiani (dal 67,1% al 60,6% e dal 58,1% al 56,4%, rispettivamente). In particolare, gli uomini stranieri perdono 10,3 punti percentuali contro i 3,5 punti degli italiani.
- Gli stranieri in cerca di occupazione sono aumentati del 23,4%. Tra il 2008 e il 2012 il tasso di disoccupazione degli immigrati è cresciuto di quasi 2 punti in più (dall'8,5% al 14,1%) rispetto a quello degli italiani (dal 6,6% al 10,3%). In confronto agli autoctoni, nel 2012 le differenze più elevate sono presenti nel Nord (14,4% contro 6,4% degli italiani).
- Le diverse comunità sono state differenzialmente colpite dalla crisi: la perdita occupazionale risulta maggiore per marocchini e albanesi, più inseriti nel settore industriale, mentre risultano meno colpite le comunità (soprattutto la componente femminile) più impegnate nei lavori di servizi alle famiglie e di assistenza (filippina, romena, polacca).
- Il carattere duale del mercato tra italiani e stranieri è evidenziato dalla loro concentrazione in pochi settori e professioni. Le presenze più alte di stranieri si trovano nelle costruzioni (18,9%) e nei servizi domestici e di cura (76,8% nel 2012, era 67,3% nel 2008). Tra le professioni non qualificate un occupato su tre è straniero.
- Tra gli immigrati la quota di sovraistruiti è più che doppia rispetto a quella degli italiani (41,2% contro 19,5%). Complessivamente, la percentuale di diplomati e laureati stranieri che svolgono un lavoro qualificato è appena al 9,8%, mentre è al 32,0% quella di chi ha una professione non qualificata (40,2% se donne).

## L'andamento dell'occupazione femminile

- L'occupazione femminile è cresciuta di 110 mila unità rispetto al 2011 (+117 mila rispetto al 2008). L'aumento nel 2012 dell'occupazione femminile è ascrivibile in parte alla crescita delle occupate straniere (+76 mila, pari a +7,9%) e, in parte, all'incremento delle occupate italiane ultra 49enni (+148 mila, +6,8%) che ha più che compensato il calo delle più giovani. I dati longitudinali evidenziano che nel corso di 12 mesi il tasso di permanenza nell'occupazione delle ultra 49enni è in progressivo aumento: dall'86,2% del 2004-2005, all'89,8% del 2008-2009, fino a giungere al 92,1% nel 2011-2012.
- La quota di donne occupate in Italia rimane, comunque, di gran lunga inferiore a quella dell'Ue (47,1% contro il 58,6%) e la riduzione dei differenziali di genere nel nostro Paese è da ricondursi soprattutto al peggioramento della situazione occupazionale maschile il cui tasso di occupazione diminuisce di 3,8 punti dal 2008 e di 0,9 punti dal 2011 (-0,1 punti +0,6 punti per le donne).
- La crescita dell'occupazione femminile nelle professioni non qualificate è avvenuta dal 2008 a ritmi più che doppi rispetto a quanto registrato per gli uomini (nel periodo 2008-2012 +24,9% contro il +10,4% degli uomini) e più che triplo nelle professioni esecutive delle attività commerciali e dei servizi (rispettivamente +14,1 e +4,6%).

- Per spiegare il 50% dell'occupazione occorrono 51 professioni per gli uomini, solo 18 per le donne. Commesse alla vendita al minuto, colf e segretarie sono le professioni che raccolgono il maggior numero di occupate (1 milione 737 mila unità, 18% del totale dell'occupazione femminile).
- Nel 2012 l'incidenza delle donne occupate sovraistruite è al 23,3%, contro il 20,6% degli uomini nella stessa condizione. La differenza è più accentuata e in crescita per coloro che possiedono un titolo universitario: si passa da 5,1 punti del 2011 a 6,1 punti del 2012 (36,2% contro il 30,1% degli uomini)
- L'aumento dell'offerta di lavoro femminile, in atto nel periodo più recente, è il risultato, oltre che di fenomeni di segregazione professionale e di una ricomposizione a favore delle fasce di età più avanzate, anche di nuove e diffuse strategie seguite dalle famiglie per affrontare le difficoltà economiche indotte dalla crisi. Rispetto al 2011 sono aumentate di quasi il 35% le donne in cerca di occupazione che vivono in coppia con figli (+115 mila in confronto al 2011; +127 mila, +39,4% rispetto al 2008)
- Inoltre, sono anche aumentate le coppie con figli in cui solo la donna lavora, passate da 224 mila del 2008 (5,0% del totale delle coppie con figli), a 314 mila nel 2011 (7,0%) fino ad arrivare a 381 mila nel 2012 (8,4%). In particolare, è cresciuto il numero di occupate che vivono in coppie in cui l'uomo è in cerca di un impiego e disponibile a lavorare (+51 mila unità rispetto al 2011, pari a +21,2%) o è cassintegrato (+20 mila unità, pari a +53,9%).

## Giovani e mercato del lavoro

- Le opportunità di ottenere o conservare un impiego per i giovani si sono significativamente ridotte: tra il 2008 e il 2012 gli occupati 15-29enni sono diminuiti di 727 mila unità (di cui 132 mila unità in meno nell'ultimo anno) e il tasso di occupazione dei 15-29enni è sceso di circa 7 punti percentuali (-1,2 punti nell'ultimo anno) raggiungendo il 32,5%. Nello stesso periodo, il tasso di occupazione dei 30-49enni si è ridotto di 3,1 punti percentuali (-0,8 punti percentuali nel 2012) mentre è aumentato tra i 50-64enni, soprattutto per le donne (+4,0 punti percentuali in media, +5,6 se donne; nel 2012 rispettivamente +1,7 e +2,4 punti percentuali). Nel 2012 il tasso di occupazione è così pari al 72,7% per i 30-49enni, e al 51,3% per i 50-64enni.
- Il tasso di disoccupazione dei giovani tra i 15 e i 29 anni tra il 2011 e il 2012 è aumentato di quasi 5 punti percentuali, dal 20,5 al 25,2% (dal 31,4 al 37,3% nel Mezzogiorno); dal 2008 l'incremento è di dieci punti. Sono stati relativamente più colpiti i giovani con titolo di studio più basso, in modo particolare quanti hanno al massimo la licenza media (+5,2 punti). Il numero di studenti è rimasto sostanzialmente stabile attorno ai 4 milioni (il 41,5% dei 15-29enni; 3 milioni 849 mila nel 2008).
- L'Italia ha la quota più alta d'Europa (23,9%) di giovani 15-29enni che non lavorano né frequentano corsi di istruzione o formazione (i cosiddetti Neet, *Not in Education, Employment or Training*). Si tratta di due milioni 250 mila giovani: il 40% è alla ricerca attiva di lavoro (49% tra gli uomini, 33,1% tra le donne), circa un terzo appartiene alle forze di lavoro potenziali, nel restante 29,4% sono inattivi che non cercano lavoro e non sono disponibili a lavorare.
- Il numero di Neet tra il 2011 e il 2012 è aumentato del 4,4% (+21,1% dal 2008, pari a 391 mila giovani), per effetto della crescita della componente dei disoccupati (+23,4%, equivalente a 172 mila unità in più).

- Nonostante la crescita dei Neet sia stata più marcata negli ultimi anni al Centro-Nord, la situazione nel Mezzogiorno rimane quella più critica: in questa area è Neet un giovane su tre (contro uno su sei nel Nord e uno su cinque nel Centro) e sono anche meno numerosi i Neet alla ricerca attiva di lavoro (36% contro il 46% circa del Centro-Nord). Tuttavia, sommando i disoccupati e le forze di lavoro potenziali, nel Mezzogiorno è comunque più elevata la quota di quanti si dichiarano interessati a entrare o rientrare nel mercato del lavoro (il 73,3% contro il 67,1% nel Centro-Nord).
- Fra coloro che hanno concluso il percorso di istruzione e formazione da non più di tre anni, nel 2011 il tasso di occupazione dei 20-34enni diplomati e laureati (indicatore recentemente incluso tra quelli del Consiglio europeo) è pari al 57,6% (77,2% nella media Ue27). La differenza con il tasso medio europeo è elevato soprattutto per i diplomati (50,6% contro il 71,4% medio europeo), ma rimane ampia anche per i laureati (66,1% e 82,6%, rispettivamente).
- Tra il 2006 e il 2011 la differenza tra il tasso di occupazione medio europeo e quello italiano per i giovani diplomati da non più di tre anni è raddoppiato (da 10,2 a 20,8 punti di differenza), mentre quello dei laureati da non più di tre anni è cresciuto di meno (da 15,2 a 16,5 punti di differenza). Rispetto ai più grandi paesi europei il divario per i diplomati si accentua nel confronto con la Germania, dove sono occupati otto neo diplomati ogni dieci, e con la Francia, dove lo sono poco meno di sette su dieci.
- La laurea protegge di più dagli eventi negativi del mercato del lavoro. Il divario tra tassi di occupazione dei 20-34enni laureati e diplomati da non più di tre anni in Italia è in forte e continua crescita (da 5,4 punti percentuali del 2006 a 15 punti del 2011), sia per le donne che, in misura più accentuata, per gli uomini.
- Lo svantaggio in termini occupazionali dei diplomati è confermato anche dalla dinamica dei tassi di disoccupazione: il divario tra i laureati e i diplomati, entrambi entro tre anni dal conseguimento del titolo, si è allargato nel corso dei cinque anni passando da 4 punti del 2006 a oltre 12 punti del 2011. I tassi sono passati dal 20,9% al 30,5% per i diplomati e dal 17,1% al 17,7% per i laureati.
- Tra i diplomati 20-34enni da non più di tre anni sta crescendo anche la percentuale di giovani occupati sovraistruiti (con un livello di istruzione più elevato rispetto a quello mediamente richiesto nel lavoro) più di quanto avvenga per i laureati: nel 2012 ha raggiunto il 58,4%, 8 punti in più rispetto al 2008.
- Alcuni effetti della crisi sulle opportunità di sbocco dei laureati sembra che abbiano enfatizzato il ruolo dell'estrazione sociale, che incrementa, a favore delle classi più alte, la probabilità di trovare lavoro o di ottenere una retribuzione più elevata. Ciò influisce negativamente sulla mobilità sociale aggiungendosi al fenomeno già rilevante che vede svantaggiate al momento dell'iscrizione all'Università le classi sociali meno abbienti e di cui si è data ampia documentazione nel Rapporto dello scorso anno.



## CAPITOLO 4

### IL PUNTO DI VISTA DEI CITTADINI

#### Crisi e benessere

- Nel 2012, nonostante la recessione, i cittadini continuano a tracciare un bilancio prevalentemente positivo della propria qualità della vita: 6,8 è il punteggio medio da essi espresso. Rispetto agli anni precedenti, tuttavia, l'incertezza della situazione economica e sociale si riflette sulla soddisfazione espressa per la vita in generale: diminuisce la quota di persone di 14 anni e più che dichiarano alti livelli di soddisfazione (associati a un punteggio tra 8 e 10), che passa in un solo anno dal 45,8% al 35,2%.
- Tra il 2011 e il 2012 la soddisfazione dei cittadini per la propria situazione economica è diminuita di 5,7 punti percentuali. Nel 2012 ha dichiarato di essere soddisfatto per questo aspetto solo il 42,8% della popolazione di 14 anni e più. Inoltre è aumentata la percentuale dei poco soddisfatti (dal 36,1% al 38,9%) e soprattutto quella dei per niente soddisfatti (dal 13,4% al 16,8%).
- La soddisfazione per la propria situazione economica, oltre a riguardare quote decisamente inferiori di popolazione rispetto a quanto invece si riscontra per altri ambiti di vita, è in declino dal 2001, con punte particolarmente negative in occasione delle fasi recessive, al ricorrere delle quali si è anche ampliato il divario tra regioni settentrionali e meridionali. La quota di residenti soddisfatti della propria situazione economica è molto differente tra aree del Paese e passa dal 50% del Setteentrione, al 44,3% del Centro e al 32% del Sud e Isole.
- Anche dai dati sulla fiducia dei consumatori emerge che una quota crescente di cittadini sta dando indicazioni pessimistiche sulle condizioni economico-finanziarie proprie e del sistema economico nel complesso, raggiungendo livelli minimi a partire dal 1993.
- Le analisi presentate nel Rapporto mostrano che esiste una relazione tra livello della spesa per consumi e valutazioni dei cittadini sulla situazione economica propria e del Paese. Emerge inoltre una forte sensibilità di tali valutazioni individuali alle modifiche nella composizione delle scelte d'acquisto indotte dalla circostanze economiche. In particolare, se le difficoltà economiche inducono i cittadini a privarsi di parte di quelle spese che, pur non rientrando tra quelle considerate strettamente necessarie, sono ritenute importanti, il loro sentimento sulla situazione generale del Paese ne risente negativamente.

- Diverso è l'andamento delle altre componenti del benessere individuale dei cittadini. Rispetto al 2011, nel 2012 aumenta la soddisfazione per le relazioni familiari ed amicali: le persone di 14 anni e più che nel 2012 si dichiarano molto soddisfatte per le relazioni familiari sono il 36,8% (nel 2011 erano il 34,7%), per le relazioni amicali tale quota è pari al 26,6% (24,4% nel 2011). La soddisfazione per la salute è molto diffusa nonostante l'elevata età media della popolazione: l'80,8% degli individui di 14 anni e più esprime un giudizio positivo, percentuale sostanzialmente stabile nel tempo nonostante l'invecchiamento della popolazione. Anche la soddisfazione per il tempo libero, che nell'ultimo decennio si è costantemente assestata su quote rilevanti (intorno al 63%) è aumentata: i molto soddisfatti passano dal 13,4% del 2011 al 15,6%.
- L'insoddisfazione per la situazione economica non sempre pregiudica un giudizio positivo sulla propria vita. Il 21,6% di coloro che dichiarano elevati livelli di soddisfazione per la propria vita nel complesso è insoddisfatto della propria situazione economica, ma è soddisfatto per gli aspetti relazionali, la salute e il tempo libero.
- Guardando al futuro, il 24,6% degli italiani pensa che la propria situazione personale migliorerà nei prossimi cinque anni. Il 23,5% ipotizza un peggioramento, il 23,3% dichiara uno stato di dubbio e incertezza, mentre il 28,5% ritiene che la situazione resterà uguale.
- Nonostante siano particolarmente colpiti dalla crisi, i giovani fino a 34 anni si mostrano più ottimisti degli altri: il 45% ritiene che la propria situazione migliorerà. Se si risiede in aree più ricche e più dinamiche o si è più istruiti, l'atteggiamento verso il futuro è più positivo: chi vede una prospettiva di miglioramento nei prossimi cinque anni è il 27,1% tra i residenti al Nord, scende al 24,1% al Centro e diventa il 21,6% nel Mezzogiorno; chi possiede un titolo di studio elevato confida in una prospettiva favorevole in misura quasi doppia rispetto a chi ha al massimo l'obbligo scolastico (il 35% rispetto al 13,9%). Avere un lavoro è importante per una visione positiva del proprio futuro. Il 29,6% degli occupati è ottimista al riguardo, soprattutto tra chi riveste un ruolo dirigenziale o imprenditoriale (32,5%) e tra le donne (30,8% delle occupate).
- Anche le prospettive per il futuro sembrano legarsi al livello della soddisfazione per la propria vita. Tra quanti valutano la propria vita in modo molto positivo (ovvero indicano un punteggio compreso tra 8 e 10), il 33,8% pensa ad un futuro migliore e il 32,3% al massimo uguale a quello attuale. Nonostante la favorevole situazione personale, il 13,4% di essi pensa comunque che peggiorerà.
- L'analisi dei dati che risultano dalle indagini condotte mensilmente dall'Istat sulla fiducia delle famiglie evidenzia che i cittadini, nel prevedere la situazione economica futura, tendono ad essere sistematicamente più pessimisti sull'evoluzione generale che sulle prospettive economiche della propria famiglia. Analogamente, gli individui mostrano una tendenza ad essere più critici nel valutare la situazione economica in corso, specie se si tratta di quella aggregata. Ciò avviene indipendentemente dalla zona del Paese in cui si vive, dal genere o dalle altre caratteristiche socio-demografiche.
- Ogni ambito di vita incide differentemente sulla soddisfazione generale. Sono le variazioni della situazione economica a incidere di più sulla probabilità di essere particolarmente soddisfatti della propria vita, seguono la salute e poi gli altri aspetti. Tra questi ultimi però è fondamentale un'alta qualità delle relazioni familiari ed amicali. Per i meno o per nulla soddisfatti della vita nel complesso, invece, il peso della situazione economica conta meno e sono le condizioni di salute a fare la vera differenza, seguite dai restanti domini relativi alla vita personale.

- Le analisi effettuate mostrano che per controbilanciare la diminuzione consistente del livello di soddisfazione economica tanto da mantenere la stessa probabilità di essere soddisfatti per la vita nel complesso è necessario associare livelli elevati di soddisfazione per gli aspetti non economici. Nel 2012 la soddisfazione per questi aspetti è cresciuta, ma in misura non sufficiente e l'effetto netto è stato un calo della soddisfazione generale.
- Per chi è occupato, il lavoro è una componente fondamentale della soddisfazione generale, più ancora della soddisfazione economica, o degli altri aspetti. Tuttavia, l'equilibrio tra lavoro, famiglia e tempo libero rimane fondamentale per la qualità della vita. L'impatto della soddisfazione per le relazioni amicali è invece minimo, forse perché già nel contesto lavorativo si sviluppano le relazioni sociali. I risultati pongono il lavoro come la componente più rilevante della soddisfazione complessiva: il 75% è soddisfatto ormai da anni, soprattutto per il "contenuto del lavoro stesso".

## Italiani e immigrati: atteggiamenti verso la multiculturalità

- Il 61,4% dei cittadini italiani si dichiara d'accordo con l'affermazione che "gli immigrati sono necessari per fare il lavoro che gli italiani non vogliono fare". Una quota simile (62,9%) è poco o per niente d'accordo con l'idea che "gli immigrati tolgono lavoro agli italiani". In generale, dunque, l'opinione per cui il lavoro degli immigrati va a sostituire la forza lavoro locale sulle mansioni evitate dagli italiani sembra prevalere sulla percezione di una rivalità tra italiani e immigrati sul mercato del lavoro.
- La posizione degli italiani verso gli immigrati appare risentire della crisi. Alcune fasce della popolazione avvertono infatti uno stato di competizione nell'aggiudicarsi risorse scarse, in particolare il posto di lavoro. Anche se l'86,7% degli italiani è d'accordo nel ritenere che ogni persona dovrebbe avere il diritto di vivere in qualsiasi Paese del mondo, superano il 50% coloro che sostengono che, in condizione di scarsità di lavoro, i datori di lavoro dovrebbero dare la precedenza agli italiani rispetto agli immigrati.
- Oltre al titolo di studio, è la percezione di una condizione personale di maggiore vulnerabilità, o l'esposizione al rischio di perdita dell'occupazione, a far crescere la probabilità che un cittadino si dichiari d'accordo con una maggiore protezione a favore degli italiani, soprattutto laddove i rischi di sostituzione tra manodopera italiana e straniera sono percepiti più alti.
- In particolare, è il titolo di studio che, tra le caratteristiche individuali considerate, influenza maggiormente la probabilità di percepire gli immigrati come dei competitors e il conseguente riconoscimento per gli italiani di un diritto di precedenza nell'accesso al mercato del lavoro: i meno istruiti – cioè quanti hanno al più conseguito la licenza media – hanno una probabilità più che doppia di quella dei laureati di essere d'accordo piuttosto che contrari (la stessa probabilità diventa pari a 1,5 per i diplomati).
- Questo risultato è in linea con le analisi presentate nel terzo capitolo sul mercato del lavoro, che mostrano come per un lavoratore straniero sia più probabile avere un lavoro poco qualificato nei servizi, mentre per gli italiani questo avviene nell'industria. Infatti è nelle regioni settentrionali e in particolare nel Nord-est che la probabilità di affermare un diritto di precedenza per gli italiani è maggiore rispetto a chi vive nel Centro. La stessa modalità, invece, non risulta significativa nel Mezzogiorno, dove gli stranieri lavorano soprattutto in agricoltura e nei servizi, attività percepite come poco attraenti dagli italiani.

## Qualità dei servizi e fiducia nelle istituzioni

- Il Paese è attraversato non soltanto da una profonda crisi economica, ma anche da una diffusa insoddisfazione dei cittadini verso la politica e le istituzioni pubbliche. La fiducia dei cittadini nelle istituzioni è su livelli bassi: in una scala da 0 a 10, giudizi più positivi vengono attribuiti soltanto ai vigili del fuoco e alle forze dell'ordine, mentre i partiti politici sono a livelli minimi. In particolare, un voto da otto a dieci viene attribuito dal 66,2% della popolazione di 14 anni e più ai vigili del fuoco (punteggio medio 8,1), dal 34% alle forze dell'ordine (6,5), dal 4,8% al Parlamento italiano (punteggio medio 3,6) e solo dall'1,5% ai partiti politici, che ricevono come punteggio medio 2,3. La fiducia nelle istituzioni locali si colloca ad un livello intermedio: al governo regionale e provinciale viene assegnato dai cittadini un punteggio medio pari a 3,7, a quello comunale 4,5.
- Vivibilità del territorio e fiducia nelle istituzioni locali sono strettamente legate. La possibilità di poter accedere a servizi pubblici di qualità e di godere di favorevoli condizioni socio-ambientali dell'area in cui si risiede hanno un impatto sul benessere e sulla soddisfazione dei cittadini e sulla fiducia che essi ripongono nelle istituzioni, in particolare quelle locali.
- Dalle nostre stime emerge che sulla probabilità di sviluppare una bassa fiducia (ossia un punteggio compreso tra 0 e 5) verso le istituzioni comunali influiscono la qualità di diverse tipologie di servizi pubblici offerti, la fiducia nei confronti delle istituzioni nazionali e la regione di residenza
- L'aspetto della qualità che più influisce sulla fiducia nel governo comunale è la presenza di sporcizia nelle strade, seguita dalle condizioni della pavimentazione stradale. Anche la percezione del rischio di criminalità influenza le valutazioni dei cittadini. Relativamente ai servizi essi ritengono importante l'accessibilità dei contenitori di rifiuti, ma anche l'efficienza dei servizi: fare file lunghe presso gli uffici anagrafici comunali o circoscrizionali o avere un trasporto pubblico di bassa qualità aumenta la probabilità di essere sfiduciato nei confronti dell'istituzione comunale.
- Le caratteristiche individuali, quali quelle sociodemografiche (età, sesso, titolo di studio e condizione professionale), invece, non sembrano influenzare significativamente il grado di fiducia verso il comune, mentre risulta rilevante l'area geografica di residenza. I risultati delle nostre stime portano a concludere che quando le condizioni dei territori sono particolarmente degradate, con opportunità di lavoro scarse e diseguaglianze elevate, la propensione ad avere fiducia è più bassa rispetto ad altri territori, anche in presenza di situazioni non così dissimili in termini di qualità dei servizi.